

LA MINORANZA ITALIANA IN ISTRIA E L'INGRESSO DELLA SLOVENIA IN EUROPA: SITUAZIONE, SCENARI FUTURI ED OPPORTUNITÀ

MASSIMILIANO ROVATI*
Udine

CDU 323.15(497.4/.5-3ISTRIA)(=50)+327(497.4)
Saggio scientifico originale
Ottobre 2008

RIASSUNTO: Nel suo incessante e multiforme divenire politico e sociale, l'Istria rappresenta un fenomeno dalla cui osservazione nel corso degli ultimi 50 anni si sono tratte parole, contrassegnate a volte da troppi pregiudizi ideologici e preconcetti di parte. Nonostante le diverse posizioni e situazioni, gli eventi degli ultimi decenni hanno portato alla svolta decisiva verso un'organizzazione sociale e politica pluriculturale e pluriethnica, come riportato nello Statuto della Regione Istriana. Questo anche grazie alla presenza autoctona, operosa e tenace di una minoranza Italiana che, nel meccanismo di progresso di questa regione così speciale, rappresenta il valore aggiunto anche per chi come noi, sta a guardare dall'altra parte di un "border" oramai evaporato politicamente, presente solo come rifugio di comodo e frontiera mentale per chi non vuole o non riesce a comprendere il nuovo linguaggio europeo. Questo saggio intende offrire un punto di osservazione scevro da qualsiasi considerazione o giudizio di carattere storico o politico, cercando invece di muoversi attraverso le tante questioni che si presentano per chi vive questa terra ed in questa terra, alla luce dei suoi trascorsi e soprattutto delle opportunità future. Un modello di regionalismo europeo, dentro il quale la nostra minoranza, grazie proprio a quel concetto di "istriantità" che ha contribuito in modo decisivo al passaggio attraverso mutamenti politici, istituzionali, sociali a volte anche cruenti, ha sedimentato una specialità che di giorno in giorno cresce di spessore. Questa, in sostanza, la ricchezza più grande in un modello di convivenza che molti stanno imparando a conoscere scoprendo che la nuova Europa, dove le "transborder policies" rappresentano le nuove "issues", nasce proprio nel cuore della vecchia Mitteleuropa, ancora oggi definita culla e modello di civiltà.

Parole chiave: minoranza italiana, Istria, confine, esuli, rimasti, tutela, Unione Europea.

*Massimiliano Rovati (Trieste, 1965), laureato in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Trieste con una tesi in Teoria Politica sul tema della minoranza italiana in Istria, è dottorando di ricerca in "Transborder Policies for the daily life" presso l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG) e la IUIES - International University Institute for European Studies.

1. Introduzione

1.1. *Frontiera ideologica e minoranza*

A causa della posizione strategica della penisola, che si affaccia sull'Adriatico e occupa una posizione centrale nel continente europeo, l'Istria è stata sin dalle sue origini ambita preda di molti. Nel corso di questi lunghi secoli la struttura compositiva della popolazione istriana ha subito forti mutamenti: il gruppo etnico-linguistico latinizzato è stato, infatti, affiancato da quello slavo, differenziatosi poi tra Sloveni e Croati.

Attraverso le differenti dominazioni susseguitesi durante i secoli, si è delineata nella regione una particolare cultura che racchiude elementi di tutte le influenze alternatesi, senza identificarsi compiutamente con nessuna in particolare, mentre infiniti legami si sono intrecciati tra le diverse componenti etnico-linguistiche autoctone, quella italiana, quella slovena (a nord) e quella croata.

L'equilibrio e la convivenza tra queste componenti hanno subito nel corso della storia profondi cambiamenti: all'indiscusso primato culturale italiano, unito ad un lento ed inconsapevole processo di acculturazione ed assimilazione dell'élite della componente slava durante la dominazione veneziana, è seguita, nell'epoca risorgimentale, l'affermazione di identità nazionali su base etnica, portando così alla contrapposizione degli italiani a croati e sloveni.

Il tentativo attuato durante il regime fascista di risolvere la questione istriana con la repressione di tutto ciò che nella regione ricordasse le sue connotazioni slave ha compromesso la posizione del nostro Paese dopo la Seconda Guerra Mondiale ed è all'origine della diffidenza e dell'emarginazione nei confronti del Gruppo Nazionale Italiano, spesso (e a volte tuttora) considerato la "quinta colonna" dell'irredentismo.

La revisione del confine orientale, avutasi con il Trattato di pace e con l'Accordo di Londra, ha determinato l'abbandono dell'Istria, Fiume e Dalmazia da parte di circa 300-350 mila italiani secondo le cifre fornite da alcuni studiosi e dall'Unione degli Istriani, di circa 200 mila secondo altri ricercatori e storici. Un esodo, comunque lo si guardi massiccio, che ha sconvolto totalmente a livello etnico e sociale la penisola istriana, dove la componente italiana è divenuta una piccola percentuale della popolazione: una delle tante minoranze all'interno della Federazione jugoslava.

Dalla fine del secondo conflitto mondiale, ulteriori e gravi problemi hanno funestato la componente italiana in terra d'Istria: la sua assimilazione progressiva ed il tentativo di emarginazione dalla vita sociale e politica, hanno infatti generato nei nostri connazionali un senso di sradicamento, quasi una presa di coscienza nel considerarsi "stranieri in patria".

La crisi jugoslava e la guerra hanno rischiato poi di aggravare ulteriormente una situazione precaria, mettendo a repentaglio la sopravvivenza e l'esistenza di questa minoranza, già segnata dalla firma del Trattato di Osimo del 1975, in un crescendo di incertezza, rassegnazione e pessimismo.

I fatti degli ultimi 20 anni, con il dissolvimento dei residui baluardi del comu-

nismo in terra europea e l'implosione della Jugoslavia, dove rigurgiti improvvisi ed incontrollati di nazionalismo a macchia di leopardo hanno causato periodi di instabilità e conflitti tuttora in essere, se da un lato hanno portato ad una sorta di europeizzazione di gran parte dei Paesi balcanici, dall'altro hanno generato nuove problematiche per una realtà minoritaria italiana, che di fatto si trova ora divisa da un nuovo confine, quello che separa Slovenia e Croazia.

Lo scopo di questo lavoro non è quello di aggiungere ulteriori considerazioni onde perorare una causa che solo da poco gli studiosi e gli storici iniziano ad osservare nella sua importanza con occhio attento ed obiettività scientifica. Dopo anni di contrapposizione dettata da una sofferta linea di confine geografico e politico, una *frontiera ideologica*¹ che ha a volte obnubilato intellettuali di ambo le parti, il nostro desiderio è fondamentalmente quello di descrivere la situazione generale di una realtà etnica, sociale e culturale che si chiama *minoranza italiana* in Istria.

Capire quali sono i suoi problemi attuali, i suoi progetti e le sue prospettive, alla luce dei mutamenti nell'assetto geopolitico di questa Mitteleuropa da sempre ricca di storia controversa, nella quale, come emerge dalla letteratura istriana, l'incubo del passato - l'esodo - visto da parte di chi ha valicato il confine e da chi invece è rimasto in quelle terre, pesa comunque e ancora come un macigno sul presente.

Quando si parla di minoranze, generalmente si ha poca dimestichezza con tutto quel complesso di norme codificate, anche a livello internazionale, tese a tutelarle; le generalizzazioni ed i luoghi comuni a volte hanno il sopravvento e rischiano di fuorviare e distorcere opinioni e giudizi. Eppure l'esistenza delle minoranze nazionali, etniche, linguistiche, religiose, offre a molti Stati europei una serie di opportunità irrinunciabili, indubbiamente foriere di possibili conflitti o di arricchimento, a seconda del ruolo e dell'accezione che a loro si vuole riservare.

1.2. *Le due anime dell'italianità in Istria: un dialogo difficile*

Fin dai primi anni del dopoguerra, i rapporti fra gli "esuli" ed i "rimasti" sono stati caratterizzati da un'aperta diffidenza, quando non addirittura da un mal soffocato rancore. Per molti esuli era infatti ancora troppo fresco il ricordo della patria perduta² e delle ingiustizie ed atrocità subite ad opera dei partigiani filo-titini, in alcuni casi spalleggiati dagli stessi comunisti italiani, nell'interesse "superiore" del comunismo mondiale.

Da parte dei rimasti, permaneva invece una sorta di orgoglio volto a dimostrare che la scelta operata, da sempre condannata dagli esuli che li consideravano dei traditori per non essere partiti ed aver così rinnegato la madrepatria, era stata in realtà la scelta

¹ R. PUPO, *Il confine scomparso*, IRSML, Trieste 2007, Cap. I, p. 30.

² "... e rimasero lì per mezzo secolo, condannati a guardare ogni giorno le loro case, nitide oltre un braccio di mare che sembra un lago, nelle quali non sarebbero tornati più". R. PUPO, *Il lungo esodo*, BUR, Milano 2005, p. 247.

giusta. I tempi non parevano allora assolutamente maturi per un riavvicinamento ed oltretutto lo scontro fra le due componenti la realtà italiana in Istria, si incastrava perfettamente nella tormentata situazione politica dell'epoca. Il mondo intero si trovava infatti diviso in due blocchi, separati dalla cosiddetta "cortina di ferro", il primo dei quali si riconosceva negli Stati Uniti ed in valori come il liberalismo e l'imperialismo, il secondo nell'Unione Sovietica e nel suo comunismo stalinista.

A complicare ulteriormente la situazione, soprattutto nell'area del centro Europa, la "terza via" scelta dal maresciallo Tito: un netto rifiuto alla sottomissione politica nei confronti dell'Unione Sovietica, costato alla Jugoslavia la scomunica del grande ex alleato e da parte dell'insieme dei partiti comunisti, compreso quello italiano, riuniti nel Cominform.

Per entrambe le componenti degli istriani italiani, la preoccupazione fondamentale era comunque quella di migliorare le condizioni della propria esistenza, su ambo i versanti. Bisogna ricordare infatti che nei primi anni '50 per molti esuli la realtà si chiamava ancora "campo profughi" e che i rimasti si trovavano invece a subire il primo forte tentativo di assimilazione in seguito alla diatriba Tito-Pella per l'assegnazione del mai costituito Territorio Libero di Trieste.

In quegli anni, gli esuli si raccolsero intorno all'"Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia"³ (ANVGD), che fin dal primo dopoguerra tentò di accorpate le varie leghe ed associazioni, sorte sullo slancio emotivo del momento e con l'esigenza di "fare comunità" in una terra ancora inospitale.

A cavallo degli anni '60 videro la luce i cosiddetti "Liberi Comuni di Fiume, Zara e Pola" in esilio, con sede a Padova e Gorizia; all'origine della nascita di questi organismi, un'insoddisfazione diffusa per l'azione svolta fino a quel momento dall'ANVGD, accusata da più parti di inerzia e subalternità nei confronti di alcune forze politiche. La nascita e la più accentuata vitalità di queste nuove associazioni acui la crisi di rappresentatività di cui iniziava a soffrire l'ANVGD; l'associazione perse infatti il ruolo di catalizzatore di tutti gli esuli giuliani, fiumani e dalmati, al punto da diventare una fra le tante realtà complesse scaturite dall'esodo.

Tra le altre organizzazioni che si riproponevano come fine di tenere viva la memoria dell'esodo e rappresentare la numerosa e complessa realtà degli istriani, vanno citate anche l'Unione degli Istriani⁴, con sede a Trieste e la Federazione delle Associazioni degli Esuli, nata però al termine degli anni Ottanta, la quale si propose all'atto della sua creazione come organo di collegamento delle precedenti, per il raggiungimento di una migliore unità d'intenti.

I Liberi Comuni di Pola, Zara e Fiume nacquero per raggruppare i profughi di queste città e dei centri limitrofi; come accennato, l'incipit per la loro fondazione fu

³ Associazione che accoglie ed unisce i giuliani, fiumani e dalmati ed i connazionali che sentono e vivono i loro stessi problemi; essa persegue fini patriottici, morali, culturali ed assistenziali.

⁴ Fondata da Lino Sardos Albertini, l'Unione degli Istriani è nata a Trieste il 28 novembre 1954, poco dopo la firma del Memorandum di Londra che aveva stabilito la definitiva divisione del Territorio Libero di Trieste, con l'assegnazione della Zona A all'amministrazione italiana e della Zona B a quella jugoslava.

dato dalla scarsa grinta che essi rimproveravano all'ANVGD, la quale a loro parere, in quanto eccessivamente politicizzata, non si batteva a sufficienza per conseguire quelli che erano in ultima istanza gli scopi degli esuli, cioè il recupero dei beni abbandonati o quantomeno un equo indennizzo e soprattutto il ripristino della verità storica riguardo ai fatti che insanguinarono la Venezia Giulia nel secondo dopoguerra.

Il fiorire di associazioni con scopi e idee politiche differenti non impedì però a questi organismi di acquisire una posizione abbastanza netta nei confronti dei rimasti. Pur con varie sfaccettature, le associazioni degli esuli non si dichiararono infatti disponibili ad alcun rapporto ufficiale con l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF) o chi per essa, pur lasciando ai loro affiliati piena libertà per quanto riguardava i rapporti interpersonali. Un aspetto indubbiamente decisivo in tal senso, fu contrassegnato dal fatto che soltanto alcune forze politiche italiane, in particolare l'MSI di Giorgio Almirante ed alcune forze locali triestine ispirate comunque a criteri conservatori, sostenevano all'epoca le rivendicazioni degli esuli, connotando politicamente la questione⁵.

Anche in Jugoslavia la situazione politica non concedeva agli italiani molti spazi per cercare il dialogo con la Nazione Madre e con quelli che fino a pochi anni prima erano stati i loro fratelli, parenti ed amici. La pressione assimilatoria esercitata dal Governo federale tollerava a malapena anche il rapporto che l'UIIF aveva iniziato con l'Università Popolare di Trieste (UPT). Non va inoltre dimenticato che era ancora ben vivo, specialmente tra i più anziani, il ricordo degli avvenimenti bellici e post bellici, da un lato le foibe e dall'altro le violenze fasciste. Tutto ciò creava un muro letteralmente invalicabile.

La prospettiva di un dialogo con i rimasti si andò definendo concretamente appena nel corso del 1989, quindi oltre quarant'anni dopo il termine della Seconda Guerra Mondiale, in concomitanza con il crollo della Jugoslavia e con la fine formale del regime comunista che in essa esercitava il "dominio". Alcune delle associazioni degli esuli, in primo luogo il Libero Comune di Fiume, superando una serie di resistenze interne, decisero di dare attenzione alla componente dei rimasti, insistendo soprattutto sulla via di un "ritorno culturale" nelle terre d'origine. Per attuare ciò, intrapresero contatti con alcune meritorie associazioni culturali, come la Società di Studi Fiumani, nata a Fiume nel 1923 e ricostituitasi a Roma nel 1964 grazie alla volontà dello stesso Libero Comune ed all'opera di alcuni intellettuali fiumani esuli in Italia, sottolineando così l'assenza di velleità irredentistiche.

Il delegare un possibile avvio dei rapporti ad associazioni culturali, poteva sicuramente facilitare il decollo degli stessi, facendo sì che un'eventuale ripresa fosse vista con meno sospetto dai neonati Stati domiciliari nei quali, specialmente in Croazia, trionfavano all'epoca partiti di idee nazionaliste.

Il resto è storia attuale, un continuo divenire all'interno del processo di transizione democratica, come possiamo leggere nelle pagine che seguono.

⁵ Punto di riferimento politico per gli esuli fu senza dubbio la DC triestina, che seppe assumersi la cura degli interessi materiali integrando al suo interno la classe dirigente istriana. R. PUPO, *Il lungo esodo*, BUR, Milano 2005, p. 223.

2. Le origini della tutela giuridica delle minoranze nell'ordinamento internazionale e gli accordi tra Italia, Jugoslavia, Croazia e Slovenia

2.1. Il dopoguerra: da Parigi a Londra

Il primo documento che prende in esame la tutela giuridica della minoranza italiana in Istria è il Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947, che all'articolo 19, paragrafo quattro, regola la questione delle "opzioni". Oltre a ciò, lo stesso articolo impegna la Jugoslavia ad "assicurare conformemente alle sue leggi fondamentali, a tutte le persone che si trovano nel territorio stesso senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione, il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi comprese la libertà di espressione, di stampa, di diffusione, di culto, di opinione politica e di pubblica riunione".

Per trovare una tutela più articolata dobbiamo aspettare il 1954 quando a Londra viene firmato, il giorno 5 ottobre, il cosiddetto "Memorandum d'Intesa" contenente un allegato dedicato proprio al tema delle minoranze. Questo allegato, composto da otto articoli, per diversi anni ha rappresentato la vera e propria "carta dei diritti" della nostra minoranza, nonché della minoranza slovena abitante nell'allora Zona A.

All'articolo 1 di tale documento era previsto che le autorità italiane e jugoslave, nell'amministrare le rispettive zone, avrebbero dovuto conformarsi ai principi della "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo", adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. Tali diritti venivano precisati dall'articolo 2, che prevedeva tra l'altro la parità tra italiani e slavi nella sfera dei diritti politici e civili, nonché nell'esercizio dei pubblici servizi e delle pubbliche funzioni, l'uguaglianza di accesso ai pubblici uffici, l'uguaglianza di trattamento nell'esercizio dei loro mestieri e delle loro professioni e l'uguaglianza di trattamento nel settore dell'assistenza sociale.

L'articolo 4 prevedeva la salvaguardia del carattere etnico e del libero sviluppo culturale dei due gruppi, concedendo ad essi il diritto a stampare libri e giornali nella propria lingua madre; lo stesso articolo, al paragrafo B, si occupava di regolamentare le organizzazioni educative, culturali, sociali e sportive di entrambi i gruppi etnici, parificandole nel trattamento alle corrispettive organizzazioni fondate dal "gruppo di maggioranza". Di grande importanza il paragrafo D, che permetteva la creazione di asili, scuole elementari, secondarie e professionali con insegnamento nella lingua madre; queste scuole avrebbero conservato, se già esistenti, o ottenuto, se di futura creazione, un'uniformità di trattamento con le altre scuole dello stesso tipo.

Nelle stesse scuole inoltre, avrebbero dovuto insegnare, ove possibile, docenti con la stessa lingua madre degli alunni.

L'articolo 5 prevedeva la libertà d'uso della madrelingua per i due gruppi etnici, nei rapporti tanto personali quanto ufficiali nei riguardi delle autorità amministrative e giudiziarie delle due Zone. Gli atti pubblici concernenti gli appartenenti ai due gruppi etnici, comprese le sentenze dei tribunali, avrebbero dovuto essere accompagnati da una traduzione nella rispettiva lingua. Nei comuni delle Zone nei quali gli appartenenti al

gruppo etnico "straniero" costituivano un elemento rilevante (almeno un quarto) della popolazione, le iscrizioni sugli enti pubblici e i nomi delle località e delle strade avrebbero dovuto essere bilingui.

Nell'allegato era prevista anche, segnatamente all'articolo 6, un'equa ripartizione dei mezzi finanziari disponibili, onde facilitare lo sviluppo economico delle popolazioni rimaste oltre confine. Agli Stati era fatto inoltre obbligo di non mutare le circoscrizioni delle unità amministrative fondamentali.

Infine, l'articolo 8 prevedeva l'istituzione di una speciale, anche se poi rivelatasi alquanto fantomatica, "Commissione mista italo-jugoslava" con compiti di assistenza e consultazione sui problemi relativi alla protezione dei due gruppi etnici; la Commissione avrebbe dovuto altresì esaminare reclami e questioni sollevate dagli appartenenti alle minoranze in merito all'esecuzione dell'intero allegato. I due Governi si sarebbero dovuti impegnare a negoziare immediatamente un particolareggiato regolamento relativo al suo funzionamento ed avrebbero dovuto facilitare le visite reciproche nelle due Zone.

L'allegato al Memorandum d'Intesa, pur essendo giuridicamente inappuntabile e prescindendo dall'effettiva applicazione (pessima) che di esso fu data dalle autorità jugoslave, conteneva un problema di fondo che avrebbe segnato l'esistenza della nostra minoranza in Istria: le sue disposizioni infatti si applicavano solamente alla parte di essa che viveva nella Zona B (Capodistria, Umago, Buie), lasciando senza alcun tipo di tutela internazionale coloro che vivevano al di fuori di questa ristretta zona, cioè la gran parte dei componenti della minoranza.

In un'analoga situazione si trovò anche la minoranza slovena residente nelle Province di Udine, Gorizia e Trieste, protetta da tutela internazionale soltanto per una parte limitata, cioè relativamente agli abitanti dei pochi comuni della Provincia di Trieste ubicati nella Zona A.

2.2. *Il Trattato di Osimo*

Il 10 novembre del 1975 Italia e Jugoslavia sottoscrissero nella cittadina marchigiana di Osimo, in Provincia di Ancona, un accordo che si proponeva di comporre definitivamente il contenzioso territoriale generato dalla Seconda Guerra Mondiale; fino a questa data l'Italia aveva infatti mantenuto la sovranità sulla Zona B, anche se sostanzialmente il territorio si trovava completamente sotto il controllo jugoslavo.

L'Italia, col Trattato di pace rinunciò alla sovranità anche sul Territorio Libero; firmando il Trattato essa accettava come confine statale la linea che terminava nei pressi di Monfalcone. Al comma 2 dell'art. 21 infatti, la disposizione era esplicita, non lasciando adito a dubbi: con esso si rinunciava alla sovranità su tutto il territorio ad oriente della nuova linea che ad est avrebbe confinato con la Jugoslavia e con il Territorio Libero di Trieste. Il fatto che l'ente indipendente del TLT non ebbe in realtà a formarsi, lasciò impregiudicata la sua sovranità, anche se questa non ebbe mai ad esercitarsi, rimanendo di fatto sempre sotto occupazione militare da parte angloamericana e jugoslava, a tito-

lo quasi fiduciario nell'interesse dell'ente nascituro⁶. Il Memorandum di Londra sotto questo punto di vista si configurava implicitamente come un tacito accordo fra tutti i ventuno Stati firmatari del Trattato di pace, tra i quali, soprattutto Stati Uniti e Regno Unito, avevano apertamente dichiarato che non avrebbero più dato sostegno all'una o all'altra parte in merito ad ulteriori rivendicazioni.

Il Governo italiano che si adoperò per la stipula del Trattato di Osimo, rappresentato nella fattispecie dal presidente del Consiglio Aldo Moro e dal ministro degli affari esteri Mariano Rumor, sottolineò la necessità di conferire con ciò solidità giuridica ad una soluzione che di fatto rimaneva provvisoria nei nostri confronti ed inoltre un "sostegno" alla Jugoslavia, di cui si temeva la disintegrazione, con i tanti possibili interrogativi che l'approssimarsi della morte del maresciallo Tito avrebbe sollevato. Entrambe queste tesi appaiono oggi, alla luce degli avvenimenti degli anni successivi alla stipula, decisamente opinabili e ricche di una lungimiranza di facciata, difficile da far digerire, come allora, soprattutto agli abitanti della Venezia Giulia.

Ciò che probabilmente ha colpito sin dall'inizio l'opinione pubblica in maniera negativa è stata la volontà da parte del Governo italiano di considerare l'Accordo di Osimo come una grande conquista della diplomazia, insistendo in taluni casi su particolari invero risibili e fuorvianti quasi a sottolinearne l'importanza per gli abitanti della nostra regione, come ad esempio il recupero delle famose "sacche", la vetta del monte Sabotino⁷ ecc., arrivando addirittura a falsare la verità in qualche caso.

In realtà non vennero recuperati integralmente nemmeno i 6 chilometri quadrati occupati abusivamente nei mesi successivi all'entrata in vigore del Trattato di pace. Dopo 30 anni, si dovette per forza di cose provvedere alla stabilizzazione di situazioni ormai cristallizzate dallo stato di fatto.

Il Trattato di Osimo si componeva di un Trattato politico, un Accordo sulla cooperazione economica, un Atto finale ed un nutrito scambio di corrispondenza. Oltre a regolare la questione confinaria ed occuparsi di aspetti economici (ad esempio prevedeva la creazione di una zona economica franca a cavallo tra Ferneti e Sesana, di circa 25 chilometri quadrati ripartiti equamente tra i due Stati, zona che non fu mai creata per la forte opposizione locale), tornava sulla questione della tutela giuridica accordata alle due minoranze e precisamente lo faceva nell'art. 8. L'articolo in questione intendeva specificare quanto già dichiarato nell'art. 7, vale a dire la cessazione degli effetti del Memorandum di Londra del 1954 nei rapporti italo-jugoslavi, all'entrata in vigore del Trattato di Osimo.

La specificazione si rendeva necessaria dal momento che, allegato al Memorandum, vi era uno Statuto speciale riguardante la tutela delle minoranze. L'articolo 8 dichiarava infatti decaduto il suddetto Statuto speciale, sottolineando però che ciascuna Parte avrebbe dovuto mantenere in vigore le misure interne già adottate in applicazione

⁶ M. UDINA, *Gli Accordi di Osimo*, Lint, Trieste 1979, p. 11.

⁷ Non appare esatta l'affermazione del ministro degli esteri, secondo cui la vetta del Monte Sabotino sarebbe tornata all'Italia, come rileva M. UDINA, *op. cit.*, p. 26.

del menzionato Statuto ed inoltre assicurare, nell'ambito del suo diritto interno, il mantenimento del livello di protezione dei membri dei due gruppi etnici rispettivi, previsto dalle norme dello Statuto speciale decaduto. Il Memorandum, con allegato Statuto, non venne però nemmeno pubblicato in Italia ed in nessuno dei due Parlamenti fu sottoposto a ratifica. Ciò ha comportato l'assenza di una legislazione organica di tutela per tutto il complesso della minoranza slovena in Italia, dando applicazione, sia pur parziale, al Memorandum nella sola ex Zona A.

Quanto alla Jugoslavia, se a parole la minoranza italiana era riconosciuta e tutelata, nei fatti, la differenza tra ex Zona B e resto dell'Istria, dove vi fu opera di snazionalizzazione prolungata, fu pressoché nulla. A tale mancanza, da parte italiana si è sopperito per mezzo di provvedimenti normativi di carattere legislativo, o in via amministrativa, dando luogo ad un complesso di atti inorganico e derivante da una molteplicità di fonti. È convinzione di alcuni giuristi italiani che, nonostante l'assenza di una normativa unitaria, esista comunque una legislazione adeguata nei confronti della minoranza slovena⁸.

Il riferimento costante dell'art. 8 allo Statuto speciale del Memorandum è lecito interpretarlo come indicazione di conservazione delle misure già adottate e come mantenimento del livello di protezione previsto dallo Statuto medesimo; d'altra parte, può essere inteso come "l'esplicitazione dell'opportunità di dare corso ad un più compiuto adeguamento della situazione interna agli accordi del 1954" ed in tal senso premono senz'altro le combattive dichiarazioni degli esponenti della minoranza slovena, secondo le quali non vi è mai stata adeguata attuazione dello Statuto, da parte del Governo italiano.

Dall'altro lato del confine, la minoranza italiana, dopo decenni di intimidazioni, chiedeva molto meno all'amministrazione statale. Essa si accontentava di veder preservata la propria autonomia scolastica e di non vedersi sostanzialmente depauperati dalla tassazione i fondi destinati dallo Stato italiano, tramite l'Università Popolare di Trieste, all'Unione degli Italiani, organo rappresentativo della minoranza. Ancora una volta però, nonostante la dirigenza dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume premesse per questo da molti anni, dalla tutela giuridica veniva esclusa la maggior parte dei componenti dell'etnia italiana, poiché l'Accordo di Osimo non allargava in alcun modo l'estensione geografica dell'area "tutelata" dall'allegato al Memorandum d'Intesa, cioè l'ormai ex Zona B.

Aldilà delle varie ipotesi circa l'attuabilità o meno della tutela globale è interessante notare che in realtà, i due Stati hanno preferito continuare a dare applicazione, nell'ambito delle due ex Zone, alle disposizioni dell'abrogato Statuto speciale, evitando così di turbare situazioni distensive di interesse reciproco.

Sarebbero di fatto dovuti trascorrere altri vent'anni ed avvenire il crollo di un regime per ottenere, almeno sulla carta, questa uniformità di trattamento per tutti i membri delle due minoranze presenti a cavallo del confine.

⁸ G. BEVILACQUA, *La minoranza slovena a Trieste*, Ed. Lint, Trieste 1984, p. 25.

2.3. Il Memorandum d'Intesa tra Italia, Croazia e Slovenia sulla tutela della minoranza italiana

La dissoluzione dell'ex Jugoslavia, a dispetto della visione geopolitica dei Governi italiani dagli anni '50 in poi, è stata salutata positivamente dalle popolazioni presenti nella Venezia Giulia.

Per la Comunità Nazionale Italiana (CNI) presente in Istria, essa ha significato un'indubbia possibilità di rinnovamento, ma dall'altro lato un'ulteriore divisione della Comunità stessa, oltre alla possibilità di essere sottoposta (come poi è puntualmente accaduto), alla diffidenza ed all'arroganza del nazionalismo sloveno e soprattutto croato, non più limitato dalle esigenze accentratrici dello Stato jugoslavo. Tutto ciò, con il rischio di ridurre ulteriormente la consistenza e la resistenza sociale e linguistica di un gruppo già piccolo e sottoposto a continue vessazioni, al contrario del battagliero e compatto gruppo sloveno presente in Italia.

Il nuovo confine di Stato, tracciato sul fiume Dragogna, ha visto la minoranza italiana spaccarsi in due tronconi di diverso peso numerico e con una differente tutela giuridica interna. Le rivendicazioni del gruppo dirigente minoritario (da poco l'UIIF si era trasformata in Unione Italiana) si basarono allora sulla richiesta di un'uniformità di trattamento per gli italiani, sottolineando il carattere storicamente unitario della CNI e soprattutto i numerosi trattati internazionali intercorsi proprio per garantire quale fondamento della tutela, la non disgregazione amministrativa del gruppo, già suddiviso comunque tra le Repubbliche di Croazia e Slovenia e nella prima, tra Regione Istriana e Regione Litoraneo-Montana (oltre alla minuscola e mai riconosciuta dal diritto interno jugoslavo e croato, presenza residua italiano-dalmata a Zara e Spalato).

La dirigenza richiedeva soprattutto una tutela attraverso accordi interstatali bilaterali, tra Slovenia e Croazia, o trilaterali, comprendendo anche l'Italia, i quali avrebbero dovuto estendere la tutela prevista dal Trattato di Osimo a tutto il territorio istriano e Fiume.

Il 15 gennaio del 1992, l'Italia, all'atto del riconoscimento delle nuove Repubbliche successorie della Jugoslavia, si è impegnata con la Slovenia e la Croazia un Memorandum d'Intesa sui diritti della minoranza italiana; questo documento, ispirato in gran parte ai documenti finali della Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa, alla Carta di Parigi e ad alcuni documenti della Conferenza CSCE di Copenhagen riguardanti i diritti umani e delle minoranze, ha confermato il carattere autoctono e le caratteristiche specifiche che aveva assunto la CNI in seguito all'esodo. I tre Stati si impegnavano con esso a concludere il più presto possibile i trattati bilaterali rispettivi, relativi alla tutela della minoranza, i quali avrebbero dovuto basarsi sugli accordi internazionali e sul requisito dell'autoctonia.

Venne così riconosciuto il carattere storicamente unitario della minoranza italiana residente nell'ex Jugoslavia ed oggi nei due Stati successori: la Slovenia (4 mila italiani) e la Croazia (36 mila).

In modo particolare, all'articolo 2 si sottolineò il riconoscimento della rappresentatività legale nell'ambito delle leggi di Croazia e Slovenia, per la più importante associazio-

ne della minoranza italiana, cioè l'Unione Italiana. È di facile comprensione che il primo passo per riconoscere l'uniformità di trattamento fu proprio quello di scegliere lo stesso interlocutore, in questo caso l'Unione Italiana, da parte di tutti e due gli Stati interessati.

All'articolo 3 vi fu la consueta conferma sui diritti acquisiti allora esistenti, compresi quelli che derivavano da strumenti internazionali, nonché i nuovi diritti derivanti dagli atti costituzionali ed altre leggi della Croazia e della Slovenia.

All'articolo 4 venne garantita, nelle aree di entrambi gli Stati dove risiedeva la minoranza, la libertà di movimento per i cittadini croati e sloveni appartenenti alla CNI; oltre a questa libertà si concesse anche la libertà di lavoro a coloro i quali erano impegnati in attività quali le istituzioni, le scuole, i mass-media.

Nell'ultimo paragrafo di questo documento, venne prevista la sua entrata in vigore dopo l'apposizione della firma di almeno due delle parti contraenti, rimanendo comunque aperto alla firma dell'altra.

Esso però venne sottoscritto solamente da Italia e Croazia, mentre da parte slovena, sei mesi dopo la sottoscrizione bilaterale, l'ambasciatore sloveno, a nome del suo ministro degli esteri Rupel, si premurò di consegnare al ministro degli esteri italiano Colombo una serie di note verbali con le quali il suo Paese dichiarava di subentrare all'ex Jugoslavia in alcuni accordi bilaterali, tra i quali quello di Osimo del 1975, aderendo così anche agli impegni del Memorandum pur non avendolo firmato per motivi interni.

La diplomazia italiana accettò all'epoca le dichiarazioni slovene con ingenua soddisfazione. Anziché contribuire alla chiarezza, questo scambio di note ebbe infatti l'effetto di rendere ancora più debole la posizione dell'Italia, dotata a questo punto di minori argomenti per sostenere la necessità di nuovi accordi per la protezione delle minoranze, una volta confermata la validità di quelli già in essere.

Il problema della tutela delle minoranze si incrociò allora con altre due questioni che tormentavano i rapporti bilaterali tra Roma e Lubiana: quello della restituzione delle case agli esuli e quello dell'adesione della Slovenia all'Unione Europea (UE), alla quale l'Italia, con atto del ministro Martino, confermato da Susanna Agnelli nel Governo successivo, aveva reiteratamente posto il veto.

Gli ordinamenti di Slovenia e Croazia, infatti, impedivano ai non cittadini di acquistare beni immobili nei loro territori, soprattutto nelle zone di confine dove questo principio appariva inderogabile e questo costituiva sicuramente motivo d'imbarazzo per la Slovenia nel regime di libera circolazione di beni, persone e capitali in Europa e per la Croazia che aspirava sin da allora ad entrarvi.

Tutto ciò non contribuì alla chiarezza della situazione giuridica della nostra minoranza, né alla sua uniformità di trattamento; essa subì invece la degradante condizione di "merce di scambio" con l'Italia, usata all'interno di un contenzioso il cui esito avrebbe mutato di poco la sua condizione.

I Governi croato e sloveno contestarono la mancanza di una clausola di reciprocità riguardante la minoranza slovena e la minuscola minoranza croata in Italia. Per questo motivo, i croati non ratificarono al Sabor il Memorandum e gli sloveni alla fine si defilarono anche dalla sua firma.

2.4. *Il Trattato tra Italia e Croazia sui diritti delle minoranze*

Il 5 novembre del 1996, Italia e Croazia conclusero un ulteriore accordo, conferendo carattere di reciprocità allo stesso, sui diritti delle rispettive minoranze. Ciò fu determinato in particolare dalle insistenze croate e dalla mancata ratifica del precedente Memorandum, di fatto rimasto inapplicato. La Croazia, in conformità alla sua Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali del 1991, confermava il riconoscimento del carattere autoctono e dell'unità della CNI, compresa quella parte che si trovava in territorio a sovranità slovena e si impegnava a prendere le misure necessarie per la sua protezione in conformità ai suddetti principi.

Da parte italiana si è avuto cura di evitare, fin dal titolo, di dover accedere – secondo le insistenti richieste della controparte croata - ad un richiamo al principio della reciprocità quale sarebbe risultato da un espresso riferimento alle due minoranze e quindi, alla minoranza croata accanto a quella italiana. Peraltro, nel preambolo, viene fatto riferimento soltanto alla minoranza italiana in Croazia e non a quella croata di antico insediamento, la quale è menzionata esclusivamente all'art. 8 (che è la sola disposizione, circoscritta alla materia culturale e limitata alla sola tutela conservativa e non promozionale, riferita alla minoranza autoctona croata, stanziata da secoli sul territorio italiano, e precisamente nel Molise). La posizione di principio sostenuta fin dall'inizio del negoziato da parte italiana è infatti che questo Trattato intende dare attuazione alle disposizioni del "Memorandum d'Intesa" del 1992 concernente esclusivamente la minoranza italiana in Croazia (e Slovenia).

Lo Stato croato, in base a questo documento, garantisce i diritti acquisiti dalla minoranza italiana in base ai trattati internazionali, nonché i nuovi diritti acquisiti dopo la creazione della Repubblica stessa. Il Trattato assicura alla Comunità Nazionale Italiana storicamente stanziata sul territorio croato (all'epoca circa ventimila persone, residenti in maggioranza in Istria) una tutela globale, conforme ai più elevati standard internazionali⁹.

Esso è redatto in lingua inglese ed è composto da un preambolo e da otto articoli: gli artt. 1-7 riguardano la tutela della minoranza italiana in Croazia, mentre l'art. 8 concerne la protezione della minoranza croata in Italia. L'evidente sproporzione nell'entità delle disposizioni non è dovuta alla diversa consistenza numerica dei due gruppi minoritari (quello croato consta di circa tremila unità stanziate in territorio italiano), bensì alla volontà di rimediare alle conseguenze della divisione della minoranza italiana in due Stati distinti.

All'articolo 1, la Croazia riconosce l'autoctonia, l'unitarietà e la specificità della minoranza italiana e si impegna ad adottare le misure necessarie per la protezione della stessa¹⁰.

⁹ Il dato sulla consistenza numerica della minoranza italiana sul territorio croato è tratto dal censimento del 2001.

¹⁰ Legge costituzionale sui diritti e le libertà dell'uomo e sui diritti delle comunità etniche e nazionali o minoranze nella Repubblica di Croazia del 4 dicembre 1991.

Nell'articolo 2, appare chiaro il tentativo da parte italiana di ripristinare il livello di tutela conseguito dalla minoranza italiana, precedente alla proclamazione della Repubblica di Croazia, per ridurre l'effetto di una progressiva *deminutio* ad opera della legislazione e della pratica amministrativa croata. Contiene l'impegno della Croazia a garantire il rispetto dei diritti acquisiti (in particolare in materia di bilinguismo e di scuole) della minoranza italiana nell'ordinamento giuridico jugoslavo, come pure il rispetto dei nuovi diritti della minoranza stessa contenuti nell'ordinamento giuridico della Repubblica di Croazia.

All'articolo 3, il più significativo dell'intero Trattato, la Croazia si impegna ad uniformare al più elevato livello possibile nel suo ordinamento giuridico, il trattamento della minoranza italiana. Tale uniformità avrebbe dovuto essere raggiunta attraverso una graduale, sospirata, estensione del trattamento garantito nell'ex Zona B alle altre aree. Veniva così finalmente risolto uno dei più annosi problemi per gli appartenenti alla Comunità Nazionale Italiana.

L'articolo 4 riconosce l'Unione Italiana come organizzazione rappresentante la minoranza, conferendole personalità giuridica; viene inoltre confermata agli articoli 5-6-7 la libertà di movimento e di lavoro per i membri, cittadini sloveni, impegnati nelle istituzioni, nelle scuole e nei mass-media della CNI.

La Slovenia, come visto sopra, non è vincolata dalla norma del Memorandum del 1992 che prevedeva questa importante prerogativa. Lo Stato sloveno infatti predilige come interlocutore un'altra figura di diritto pubblico da esso creata: le CAN (Comunità Autogestite della Nazionalità Italiana), che possono assumere, su delega, competenze di livello statale. Tali organismi sono ad esempio cofondatori, insieme ai comuni, degli asili, delle scuole elementari e medie inferiori, ed insieme allo Stato, delle scuole medie superiori. Pur essendo mediamente il livello di tutela sloveno più elevato di quello croato, ciò costituisce chiaramente una violazione al caposaldo dell'uniformità di trattamento, che la dirigenza dell'Unione Italiana (UI) e la Repubblica Italiana lottano per affermare.

Esse chiedono pertanto allo Stato sloveno di riconoscere l'UI quale interlocutore principale, come già avviene in Croazia, dove l'UI può, a onor del vero, contare su una base di iscritti assai più massiccia.

Un altro problema, proprio di tutti i trattati, consiste nell'applicazione concreta di quanto disposto dalla norma; a questo proposito non si può dire che la Croazia abbia brillato nei primi anni per l'impegno in tal senso. Gran parte delle battaglie dell'UI sono indirizzate da sempre proprio a questo scopo.

L'articolo 8, come si è detto, pone l'accento sulla tutela della minoranza croata stanziata nei tre comuni del Molise (Montemitro, Acquaviva Collecroce e S. Felice del Molise), una tutela volta a salvaguardarne l'identità e le tradizioni culturali, nonché l'uso della madrelingua in privato ed in pubblico, prendendo come riferimento lo statuto molisano. Tra l'altro, questo articolo non contiene sostanziali concessioni innovative rispetto a quanto non sia già contenuto nello statuto regionale, il cui articolo 4 afferma che la regione "tutela il patrimonio linguistico e storico e le tradizioni popolari delle comunità

etniche esistenti nel suo territorio e d'intesa con i comuni interessati, ne favorisce la valorizzazione”.

Questa disposizione va oltre gli impegni del Memorandum del 1992, i quali gravavano sulla sola Croazia. Essa è risultata, per quanto discutibile e pretestuosa possa sembrare la scelta di definire “minoranza” una popolazione ridottissima e sperduta tra le colline appenniniche, indispensabile per poter addivenire alla conclusione del Trattato, in quanto la parte croata ha ripetutamente sottolineato che un Accordo che non contenesse un minimo di parallelismo e non menzionasse quindi anche la minoranza croata, certamente non sarebbe stato ratificato dal Sabor¹¹.

Va comunque sottolineato che la tutela prevista dall'art. 8, come già rilevato, è una tutela meramente conservativa e non promozionale, limitata alla materia culturale. Essa pertanto resta molto al di sotto di quella stabilita dai molteplici strumenti internazionali di cui l'Italia è parte o che la impegnano politicamente.

2.5. Una sintesi sullo stato dei rapporti internazionali per la tutela della minoranza italiana in Slovenia e Croazia

La minoranza italiana in Slovenia e Croazia si configura come una tipica minoranza nazionale, ossia una comunità di cittadini di uno Stato che si riconosce nel gruppo nazionale maggioritario di un altro Stato, con il quale condivide storia, cultura, lingua e talvolta religione. Sovente, come nel caso in ispecie, accade che si tratti di uno Stato contiguo territorialmente, costretto a cedere parte del territorio su cui è stanziata la minoranza, in seguito ad accordi post-bellici. Il problema fondamentale, sorto dall'evaporazione della Jugoslavia, consta ora nell'analisi comparata tra le due realtà statuali nelle quali la minoranza italiana si trova stanziata, ossia Slovenia e Croazia, ed in particolare dell'insieme di norme internazionali che proteggono la stessa minoranza.

Risalendo all'analisi storica del quadro, dal dopoguerra ad oggi, il dato fondamentale da cui partire è la conseguenza diretta del Memorandum di Londra e dell'annesso Statuto speciale, che ha visto in origine gli abitanti stanziati nella cosiddetta Zona B, decisamente più protetti rispetto a quelli insediati nei territori ufficialmente ceduti alla Jugoslavia.

Con il Trattato di Osimo del 1975, il Memorandum ed i suoi allegati vennero abrogati, pur impegnandosi le due Nazioni a mantenere in vigore le misure interne già adottate ed a garantire nei propri ordinamenti il medesimo livello di protezione dei due gruppi etnici, stanziati rispettivamente in Italia ed in Jugoslavia.

Il 15 gennaio 1992 la Comunità Europea ha ufficialmente riconosciuto le due nuove realtà, Slovenia e Croazia, proclamatesi indipendenti da ciò che rimaneva della Repubblica Socialista Federativa Jugoslava, il 25 giugno 1991. L'Italia, in quel contesto,

¹¹ Parlamento croato.

si preoccupò immediatamente di negoziare e sottoscrivere un accordo teso a tutelare la minoranza italiana, nella sua nuova dimensione di insediamento in due Stati, divisa da un confine internazionale. Lo stesso Memorandum d'Intesa sulla protezione della minoranza italiana in Croazia e Slovenia, firmato il 15 gennaio 1992 a Roma dai Governi italiano e croato, entrò in vigore nonostante la mancata sottoscrizione da parte slovena. Era comunque sufficiente l'apposizione della firma da parte di due dei tre contraenti per la validità dell'atto.

Il Memorandum, una volta riconosciute da parte italiana le due nuove realtà, Slovenia e Croazia, impegnava i tre Governi a concludere trattati bilaterali per la protezione della minoranza italiana, sulla base di alcuni principi fondamentali, uniti naturalmente all'applicazione dei parametri europei in merito alla circolazione di persone e lavoro negli ambiti sloveno e croato. Dichiarandosi allora la Slovenia "subentrante" all'ex Jugoslavia in tema di trattati bilaterali, al momento della firma del trattato con la Croazia era quindi da ritenersi ancora valido quanto stabilito all'art. 8 del Trattato di Osimo.

2.6. Esuli e rimasti: accordi da ridiscutere per guardare avanti

Nel mese di marzo del 2008, non sono mancate ulteriori e nuove prese di posizione in merito agli Accordi di Roma del 1983, che hanno dato attuazione a quanto stabilito ad Osimo. In particolare, ancora una volta le posizioni di esuli e rimasti hanno dimostrato che la strada per giungere ad un allineamento ed unione delle forze è ancora ostacolata da reciproche rivendicazioni. La soluzione prospettata per porre fine alla diatriba perenne si è ricercata nel campo legislativo, ambito dal quale hanno effettivamente avuto origine anche le annose questioni che dividono tuttora le due realtà.

Per i rimasti in particolare, lo strumento legislativo utile ad ottenere soddisfazione è già stato identificato, si tratta della "legge di tutela d'interesse permanente". Tale iniziativa, che dovrebbe essere varata dal Parlamento italiano, ha ricevuto addirittura il placet del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, durante una sua recente visita a Lubiana. Si tratta di una norma chiamata non solo a garantire sicurezza ai finanziamenti riservati all'Unione Italiana, ma che deve rappresentare anche un riconoscimento morale di quanto svolto dai nostri connazionali in quelle terre, sin dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Come ha infatti sottolineato in quella sede il presidente della Giunta esecutiva dell'UI, Maurizio Tremul, tale provvedimento legislativo rappresenterebbe per i rimasti un riconoscimento dal significato pari al "Giorno del Ricordo" per gli esuli.

Una norma che garantisca quell'unitarietà che dopo l'indipendenza di Slovenia e Croazia si vede oggi ancor più minata dall'estensione dell'Area Schengen lungo il fiume Dragogna. In merito, sarà a breve creato un tavolo tecnico tra l'UI e la Farnesina per redigere materialmente il documento da presentare al Parlamento italiano.

A parere dello stesso Tremul, la "legge d'interesse permanente" presenterebbe numerose importanti valenze ed avrebbe un grande valore morale in quanto riconosce-

rebbe il contributo che la Comunità Nazionale Italiana ha fornito negli anni alla permanenza dell'identità e della lingua italiana in Istria, così come la legge sul "Giorno del Ricordo" riconosce il contributo ed il sacrificio degli esuli e della loro drammatica storia. Con tale legge inoltre, si aprirebbero notevoli possibilità di sviluppo delle relazioni all'interno dell'area istriana nei processi integrativi europei, sottolineando le opportunità offerte anche dalla cooperazione transfrontaliera attraverso l'Obiettivo III dal 2007 al 2012, tra Slovenia, Italia e Croazia; cooperazione dove l'Unione assumerà un ruolo da protagonista.

In questo contesto, risulta quanto mai fondamentale superare le difficoltà sorte dal dopo Schengen tra Slovenia e Croazia, che rischiano di diventare un fattore di divisione per la Comunità Nazionale Italiana. La ricetta con cui condire il provvedimento legislativo si chiama quindi ingresso ed integrazione della Croazia nell'Unione Europea. L'unitarietà della minoranza, senza ulteriori confini, è un fattore vitale. E tale unitarietà viene adeguatamente espressa proprio dall'UI.

Dall'altra parte c'è il discorso di chi l'Istria è stato costretto a lasciarla. Gli esuli infatti non si arrendono e continuano a chiedere la revisione degli Accordi di Roma del 1983, strumento attuativo del Trattato di Osimo del 1975. Accordo che, anche secondo gli stessi esuli non va comunque toccato, così come non si chiedono revisioni di confini. L'oggetto del contendere sembra invece puntare decisamente verso la restituzione dei beni ed in particolare in direzione dell'indennizzo.

I rappresentanti delle associazioni, per voce del presidente dell'Unione degli Istriani, Massimiliano Lacota, ribadiscono infatti tuttora la scarsa concretezza messa in campo sino ad oggi dal Governo italiano.

2.7. Il concetto di "istriantità", quale espressione tradizionale dell'appartenenza regionale contenuta nello Statuto Istriano

Il fatto che molti cittadini dell'Istria si riconoscano nell'appartenenza regionale, relativa ad una terra non più da riclassificare o assegnare dentro ai confini di tre Stati, bensì terra di confronto e di reciproco rispetto, ha determinato sempre più negli ultimi anni una presa di coscienza allargata ad un'accezione regionale e non unicamente etnica del proprio "essere istriani". Un sentimento comune condiviso da tutti e tre i popoli autoctoni, derivazione di tre culture (slava, latina e germanica), che riesce ad eliminare le differenze ed evidenzia invece la tolleranza.

In occasione della, per ora, definitiva stesura dello Statuto Istriano¹², la tutela viene così disposta: "la Regione Istriana provvede all'istriantità quale espressione tradizionale dell'appartenenza regionale della sua pluriethnicità", una formulazione dal carattere meramente dichiarativo, che da un lato assicura la volontà di tutela delle tradizioni,

¹² Avvenuta a Pisino, il 3 luglio 2006, in sostituzione della precedente versione del 30 marzo 1994.

mentre dall'altro non vuole essere un'espressione discriminatoria per gli altri cittadini della Regione Istriana, non riconoscibili in essa, fatto che in sede di prima stesura provocò la reazione del Governo croato in merito alla possibile discriminazione degli abitanti di questa terra non ricompresi in tale definizione. Ne seguì un contenzioso pluriennale con richiami alle convenzioni internazionali firmate dalla Croazia, ancora fresca di riconoscimento quale Stato sovrano, dal quale uscì vincitore lo spirito istriano pluriculturale e multilingue. Da qui l'applicazione di un bilinguismo puramente amministrativo e non geografico, cosa che altrimenti avrebbe provocato sicure rimostranze da parte delle altre realtà minoritarie presenti in terra croata (serbi ed ungheresi su tutti).

Permangono comunque tuttora da parte croata alcune problematiche inerenti l'effettivo riconoscimento della legittimazione di quanto stabilito dallo Statuto. Anche nel 2008, in occasione della celebrazione della Giornata dello Statuto regionale, a ricordo del 30 marzo 1994, data in cui venne approvata la Carta della Regione Istriana, malgrado i proclami sul bilinguismo e sulla pariteticità della lingua italiana, non ha preso la parola alcun rappresentante della Comunità Nazionale Italiana, nonostante per Statuto uno dei due vicepresidenti della Regione appartenga proprio alla CNI.

Secondo quanto dichiarato nell'occasione dal presidente della Regione Istriana, Ivan Jakovčić, "lo Statuto ha sancito il modello istriano di convivenza interetnica". Il suo discorso si è incentrato soprattutto sul presente e sul futuro dell'Istria, affermando che si tratta della Regione più sviluppata, con il più basso tasso di disoccupazione e con lo standard di vita migliore. Per quel che riguarda le aspettative future, lo stesso Jakovčić ha sottolineato come entro la fine del decennio, secondo previsioni realistiche, l'Istria sarà una moderna regione europea con standard sociali ed infrastrutturali molto alti.

3. Prospettive e scenari futuri: dall'ingresso della Slovenia nell'UE al cammino della Croazia

3.1. La Slovenia in Europa: cosa cambia per la minoranza italiana?

Formalmente ancora oggi risulta mancante un trattato che assicuri alla Comunità Italiana storicamente presente sul territorio sloveno, una tutela globale analoga a quella prevista da quanto ratificato con la Croazia. La Slovenia non sembra infatti, al momento, ravvisare l'urgenza di addivenire ad una sottoscrizione formale¹³, nonostante le dichiarazioni di manifesta disponibilità.

Come per ogni accordo internazionale, vi è da sottolineare inoltre che il Trattato italo-croato, vincola in linea di principio soltanto le parti contraenti, sollevando appunto la Slovenia da qualsiasi obbligo. Nonostante nei diversi articoli dello stesso si ritrovino chiari e ricorrenti riferimenti ai rapporti inerenti alla libera circolazione ed alla possibi-

¹³ N. RONZITTI, *Il Trattato tra Italia e Croazia sulle minoranze*, p. 689.

lità di lavoro riservata alle persone di nazionalità slovena appartenenti alla minoranza italiana all'interno dello stesso territorio croato, non vi è una reciprocità da parte della Slovenia per i soggetti appartenenti alla CNI di cittadinanza croata, almeno fino a quando - in ossequio all'armonizzazione con le norme comunitarie - la Croazia sarà definitivamente entrata in Europa e quindi anche i suoi cittadini avranno libertà di movimento, di impiego e di impresa, come in qualsiasi altro stato dell'Unione.

Al momento permane dunque, di fatto, l'importanza ed il vigore di quanto stabilito all'art. 8 del Trattato di Osimo, con il quale la Slovenia è vincolata, in qualità di successore della Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia, al mantenimento delle misure previste dallo Statuto speciale annesso al Memorandum di Londra del 1954, ossia a riconoscere alla minoranza italiana il medesimo livello di protezione previsto dallo Statuto stesso. A ciò va aggiunto che la Slovenia si è dotata negli ultimi anni di una Carta Costituzionale e di una legislazione interna tra le più avanzate d'Europa in materia di tutela delle minoranze. Di tali garanzie beneficia quindi formalmente anche la Comunità Italiana insediata sul territorio sloveno, nonostante a detta di molti studiosi e soprattutto a detta degli appartenenti alla stessa Comunità, si registri ancora una certa discrasia tra l'enunciazione di tali garanzie e la loro concreta applicazione.

In questo quadro bisogna sottolineare il rinnovato interesse con il quale il Governo ed i mass-media italiani stanno considerando i problemi delle minoranze, non solo in Italia, ma anche all'estero. Riguardo alla nostra Comunità Nazionale, si reitera ciclicamente l'ormai logora considerazione che la minoranza italiana possa giocare il ruolo di "ponte" nell'ambito dei rapporti economici e politici fra Italia, Slovenia e soprattutto Croazia.

A nostro parere le minoranze dovrebbero essere tutelate in quanto tali, senza interessate dichiarazioni d'intenti, stimolate prevalentemente da motivazioni contingenti di carattere economico e/o ideologico; intensificando la cooperazione transfrontaliera e fornendo dinamismo ad un'importante area di confine.

Un passo importante da parte italiana, che ha suscitato purtroppo qualche polemica oltreconfine, è stato senza dubbio l'istituzione del "Giorno del Ricordo"¹⁴, cosa richiesta da anni sia dagli esuli che dai rimasti. La reazione croata in merito è stata più pacata, mentre da parte slovena la risposta è giunta con l'istituzione della "Giornata dell'Annessione del Litorale Adriatico", una sorta di ripicca, a dimostrazione dell'evidente fraintendimento circa la volontà dei promotori italiani. Il "Giorno del Ricordo" dovrebbe infatti riunire idealmente giuliani, fiumani e dalmati di tutto il mondo, significando la riappacificazione tra italiani stessi e valorizzando, grazie ai rimasti, la possibile convivenza con croati e sloveni in un contesto dove non ci sia spazio per i nazionalismi esasperati.

Un domani, che si accinge a grande velocità a divenire oggi, si porrà per l'Italia e gli altri Paesi, il problema di affrontare una dimensione più vasta, quella europea; dove

¹⁴ Il "Giorno del Ricordo" in Italia si celebra il 10 febbraio, in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale del secondo dopoguerra. Istituito con la Legge n. 92 del 30 marzo 2004, concede anche un riconoscimento ai congiunti degli infoibati.

l'italiano e le singole lingue nazionali non saranno più considerate lingue maggioritarie delle istituzioni rispetto agli altri idiomi comunitari. Se non si vuole subire a livello comunitario alcuna prevaricazione dei propri diritti culturali e linguistici, sarà bene dare l'esempio già nella propria azione di Stato nazionale. Anche per questo, si dovranno incoraggiare la ricerca, la cultura ed il rispetto reciproco fra membri di diversi gruppi linguistici.

Quasi ogni Stato nazionale, benché taluni non lo riconoscano legalmente, ha infatti al suo interno minoranze alloglotte; quindi proteggere la propria cultura all'estero e quelle minoritarie all'interno dei confini, diviene automaticamente un'azione necessaria e reciproca, da intensificarsi con azioni di documentazione, divulgazione ed informazione nelle scuole, con l'uso nell'amministrazione e nei mezzi di comunicazione di massa. Fino a pochi anni orsono, questa dimensione era poco chiara, ma la sensibilità degli Stati e delle persone che li compongono è decisamente aumentata. La sfida per le minoranze, soprattutto quelle che hanno vissuto in contesti autoritari come nel caso jugoslavo, sono tante. Le diffidenze reciproche da superare sono molteplici, ma probabilmente questo è il periodo storico, in Europa, più favorevole per avere in un futuro prossimo modelli di tutela soddisfacenti nel quadro degli attuali confini nazionali.

Sicuramente in passato vi è stata riluttanza a sollevare la questione delle minoranze interne, così come quella italiana all'estero con tutti i suoi precedenti storici. Per molti decenni la coscienza nazionale italiana ha rimosso entrambe le questioni, che sono riesplse, non a caso, proprio negli ultimi anni, lasciando molti cittadini e soprattutto i ricercatori, gli storici sino ad oggi troppo sicuri e fermi sulle loro teorie, spiazzati da visuali nuove.

Questo, in sintesi, il cammino della Slovenia fino all'ingresso nell'Area Schengen:

- il 10 giugno 1996 la Slovenia presenta la domanda di adesione;
- dal 31 marzo 1998 al 13 dicembre 2002 si tengono i negoziati di adesione tra la Slovenia e l'UE;
- il 23 marzo 2003, mediante un referendum popolare, gli sloveni approvano la ratifica del Trattato di adesione;
- il 14 aprile 2003 il Consiglio Europeo approva l'adesione della Slovenia che il 16 aprile ad Atene firma il Trattato di adesione;
- il 1° maggio 2004 la Slovenia diventa membro dell'Unione Europea;
- il 2 marzo 2006 la Slovenia presenta richiesta di essere sottoposta all'esame sulla convergenza;
- il 15 e 16 maggio 2006 la Banca Centrale Europea e la Commissione pubblicano le loro relazioni sul rispetto dei criteri di convergenza da parte della Slovenia;
- il 16 giugno 2006 il Consiglio Europeo autorizza l'adozione dell'Euro;
- i Ministri dell'economia e delle finanze (Ecofin), l'11 luglio 2006, abrogano la deroga di cui la Slovenia gode per l'adozione della moneta unica il 1° gennaio 2007, fissando il seguente tasso irrevocabile di conversione: 1 euro = 239,640 tolar (talleri) sloveni;
- il 21 dicembre 2007 la Slovenia entra nello spazio Schengen;
- dal 1° gennaio al 30 giugno 2008 la Slovenia presiede il Consiglio dell'Unione Europea.

3.2. Anno 2008: Schengen e l'ultimo confine della discordia

Dal 21 dicembre 2007, anche la Slovenia è entrata nell'Area Schengen, le sbarre ai confini si sono finalmente alzate per non scendere più. L'Europa allargata ha incluso Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia ed Ungheria. Per chi ha sempre vissuto con il confine alle spalle, a pochi chilometri da casa, è un passaggio importante; per chi l'ha sempre contestato, la sua cancellazione è un passaggio avvenuto in ritardo.

In questi ultimi anni sono state molte le realtà che da ambo i versanti chiedevano il superamento di quella barriera, segno di una nuova società che trovava in quella linea un inutile sbarramento alla libertà di movimento, imposto da una storia ormai stanca e logora.

Convivere con un confine come quello italo-sloveno ha segnato le comunità e le vite di molte persone, crescere con una cortina di ferro addosso e tutto intorno non è cosa da poco, non lo è stato almeno per chi vi ha trascorso gli anni del dopoguerra e quelli successivi della guerra fredda. Lo si vede attraversando le città, lo si vede nello sguardo di certe persone.

C'è chi ha sempre varcato quella linea, concependo un territorio diviso come un unico spazio e chi invece non ha mai guardato oltre, come si trattasse di un territorio sconosciuto, pericoloso, di cui diffidare. Una differenza che si nota soprattutto fra le diverse generazioni. Sono moltissimi i giovani che hanno vissuto gli ultimi anni di confine come una cosa inutile, retaggio ingombrante della storia, noiosa arroganza alla quale bisognava esibire un documento, una sorta di sterile dimostrazione di forza delle istituzioni.

Il bilinguismo e la circolazione quotidiana delle persone stanno modificando la società di questi territori, vecchi preconcetti e rancori vengono superati da nuove generazioni che vivono il confine e la divisione come una cosa a loro estranea.

L'allargamento dell'Area Schengen, che ha voluto dire concreto abbattimento delle frontiere interne, allo stesso tempo vuole ribadire come l'Istria moderna sia da considerarsi, per posizione, tradizioni e culture, la roccaforte contro tutti i nazionalismi. Una regione, simbolo naturale di convivenza nel contesto europeo.

Con il completamento ed allargamento dell'Area Schengen, sono caduti i confini terrestri tra i "vecchi" ed i "nuovi" Paesi dell'Unione Europea. Anche lo spazio aereo dell'UE è ora senza confini: in Slovenia, l'abolizione dei controlli di frontiera nel traffico aereo interno dell'Europa comunitaria (escluse Gran Bretagna, Irlanda, Romania, Bulgaria e Cipro, ma incluse le "extracomunitarie" Norvegia e Islanda) è stata celebrata all'aeroporto "Jože Pučnik" di Lubiana¹⁵, alla presenza di numerosi ospiti, tra cui il premier sloveno Janez Janša, il commissario europeo per la scienza e la ricerca Janez Potočnik ed il ministro dell'interno portoghese Rui Pereira.

Lo spazio Schengen, come ribadito nell'occasione dal premier sloveno Janša, è uno dei pilastri della libertà e della collaborazione all'interno dell'UE. In partico-

¹⁵ "In Slovenia anche negli aeroporti entra in vigore l'accordo di Schengen", *Il Piccolo*, 03/04/2008, p. 11 – Istria.

lare, Janša ha sottolineato l'intenzione di allargare lo spazio della stabilità politica ed economica all'area dei Balcani occidentali, vedendo in tale proposito l'unico modo per porre fine agli scontri etnici e far cessare definitivamente il linguaggio delle armi e dei nazionalismi esasperati, ancora in corso nell'ambito balcanico. Il periodo intercorso dall'abbattimento dei confini terrestri ad oggi, secondo Janša, ha dimostrato inoltre che l'abolizione dei controlli non ha voluto significare meno sicurezza.

Il principale vantaggio dell'essere parte dell'Unione Europea, ha sottolineato invece nel suo intervento il commissario europeo per la ricerca e la scienza Janez Potočnik, non è collegato tanto alla caduta delle barriere fisiche ed alla possibilità di circolare liberamente all'interno di un unico spazio, bensì al crollo delle barriere mentali, processo messo in atto lentamente ma incessantemente.

Le novità, anche sotto il profilo procedurale ed istituzionale che Schengen ha conferito all'ambito europeo allargato, coinvolgono com'è logico anche quanto stabilito dagli accordi del passato, che in taluni casi si trovano a divenire lettera morta in un panorama del tutto nuovo. L'ambasciatore italiano a Zagabria, Alessandro Pignatti Morano di Custoza, ha sollecitato in tal senso un interessamento diretto di Bruxelles sulla validità del Trattato di Udine, alla luce dell'allargamento dell'Area Schengen.

In particolare, l'Italia ha intrapreso alcuni percorsi nel tentativo di rimediare agli effetti causati dall'abolizione dei lasciapassare quale effetto dell'entrata della Slovenia nell'Area Schengen a partire dall'anno in corso, inviando a Bruxelles la richiesta di verifica giuridica della validità degli Accordi di Udine di cui i lasciapassare sono un risultato importante¹⁶. È stata coinvolta naturalmente anche Lubiana, in modo da concertare nell'immediato una soluzione pragmatica al problema, che sicuramente sta creando grosse difficoltà alla popolazione dell'area confinaria nei suoi spostamenti giornalieri.

Anche in terra croata permangono tuttora delle problematiche che non debbono essere sottaciute, nella fattispecie in merito alla tutela della lingua italiana per la nostra Comunità Nazionale stanziata in Istria e a Fiume. In particolare, da un esame dell'apparato giudiziario è stato rilevato come il 99,99% delle cause vengano celebrate in croato, pur avendo i nostri connazionali diritto alla causa in italiano.

Sono state inoltre prospettati ed annunciati provvedimenti tesi allo snellimento delle procedure per l'acquisizione della cittadinanza italiana con la prospettiva, a brevissimo termine, dell'assunzione di nuovi dipendenti a contratto presso i consolati.

3.3. Euroregione: realtà o miraggio? Due punti di vista diametralmente opposti

La prospettiva di una stretta cooperazione europea transfrontaliera per un'Euro-regione¹⁷ Istria si è riproposta a più riprese. Per i promotori e supporters di tale iniziativa,

¹⁶ "L'Italia non esclude la reintroduzione del lasciapassare", *Il Piccolo*, 02/04/2008, p. 11 – Istria.

¹⁷ Nella politica europea, un'Euroregione (Euregio) è una struttura di cooperazione transnazionale

il futuro della minoranza italiana in Istria si lega anche e soprattutto ad una prospettiva che, oltre a tutelare l'identità linguistica e culturale di questo gruppo, riporti l'Istria al centro di dinamiche economico-sociali legate all'integrazione europea. Superata la fase delle contrapposizioni etniche, l'Istria infatti può tornare ad essere una regione di convivenza basata sulla pienezza dei diritti per tutti i suoi cittadini e di sviluppo in chiave allargata.

La possibilità concreta di inaugurare una nuova stagione di convivenza che chiuda definitivamente il secolo della contrapposizione etnica, collocandosi nella prospettiva di un'Euroregione Istria, ovvero di una zona di stretta cooperazione fra territori frontalieri appartenenti a Stati diversi, rappresenta una delle soluzioni prospettate dai sostenitori di tale tesi.

Attualmente le Euroregioni tendono a trovare larga diffusione in Europa; tra le poche eccezioni si trova proprio l'Istria, sito dove le vicende storiche più recenti hanno paradossalmente moltiplicato i confini piuttosto che ridurli. Rimane comunque da ricordare che, nell'ambito dell'ex Jugoslavia, l'Istria ha conosciuto già una sorta di Euroregione denominata Alpe Adria, una cooperazione a "grande scala" tra regioni frontaliere e non.

Alpe Adria, creatura forse troppo enfatizzata al momento della sua istituzione, ha avuto il difetto di essersi caratterizzata per una visione politica troppo generalista e diplomatica dei problemi. Le Euroregioni di oggi, invece, devono sapersi distinguere e muovere piuttosto sotto il profilo operativo, facendo sì che i diversi territori collaborino con i propri vicini in base a progetti concreti, un "fare sistema" che non rimanga solo sulla carta.

Il discorso relativo all'Euroregione trova però anche dei fieri oppositori ad un modello definito troppo "surreale" o semplicemente utilizzato per meri scopi elettorali. Tra questi, in particolare, il deputato triestino di Alleanza Nazionale Roberto Menia¹⁸, il quale a più riprese ha sottolineato il suo dissenso per un'operazione definita "di facciata", bollando l'Euroregione con capitale Trieste come una "favola per il popolo". Secondo Menia, infatti, l'Euroregione non è più tale fin dalla firma dei primi accordi: si tratta, più modestamente, dei cosiddetti "GECT" (Gruppi Europei di Collaborazione Transfrontaliera), che nulla prevedono se non la possibilità di gestire i fondi comunitari per le politiche di confine.

Ma soprattutto, il dato contrastante è rappresentato dal fatto che dalla firma per l'accordo è uscita proprio la Slovenia, unico Stato nazionale che, negli annunci, avrebbe

fra due o più territori collocati in diversi Paesi dell'Unione Europea o del continente in genere. Le Euroregioni solitamente non corrispondono ad alcuna istituzione legislativa o governativa, non hanno potere politico e il loro operato è limitato alle competenze delle autorità locali e regionali che le costituiscono. Le Euroregioni sono solitamente costituite per promuovere interessi comuni che travalicano i confini e per cooperare per il bene comune delle popolazioni di confine.

¹⁸ Roberto Menia, nato a Pieve di Cadore il 3 dicembre 1961, è deputato di Trieste al Parlamento dal 1994: porta il suo nome la legge che ha istituito il 10 febbraio come "Giorno del Ricordo" dedicato ai martiri delle foibe ed agli esuli istriani, fiumani e dalmati.

dovuto prendere parte all'intesa. Manca inoltre - ed è cosa di non poco conto secondo Menia - l'approvazione del Governo italiano, che avrebbe dovuto recepire entro agosto 2007 il regolamento comunitario sui Gruppi Europei di Cooperazione Transfrontaliera. Ma così non è stato.

L'Euroregione, a detta di Menia, dunque, non c'è. Quello che in realtà c'è, è una pseudo Euroregione, in cui manca il requisito principe della "contiguità territoriale", che si assume esista per via di mare, per mettere assieme il Friuli Venezia Giulia, la Carinzia ed il Veneto con le Regioni Istriana e Litoraneo-Montana in Croazia. Un ulteriore problema è poi indubbiamente rappresentato dal fatto che, secondo gli sloveni, la capitale dovrebbe essere "naturalmente" Lubiana.

Al proposito, un'ulteriore autorevole voce fuori dal coro è quella di Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica "Limes", il quale dalle pagine del periodico ha anch'egli espresso parere decisamente sfavorevole, affermando quanto segue: "Mi sembra che l'unico interesse che spinge i soggetti coinvolti in questo progetto sia la possibilità, attraverso l'Euroregione, di attrarre finanziamenti europei che altrimenti mai arriverebbero da Bruxelles. Non riesco a capire come le realtà coinvolte, che presentano livelli di organizzazione istituzionale completamente diversi, come tre Regioni, uno Stato nazionale e delle Contee, possano dar vita ad una struttura omogenea e veramente integrata. L'Euroregione rischia solamente di creare nuove frontiere all'interno del continente europeo".

3.4. Il percorso della Croazia verso l'UE ed il possibile veto sloveno

Il cammino della Croazia verso l'ingresso nell'Unione Europea non sembra privo di ostacoli, che paradossalmente risultano provenire proprio dal Paese confinante, ossia la Slovenia. Se il contenzioso sloveno-croato sui confini non si risolverà, non è escluso infatti che Lubiana decida di porre il veto all'ingresso della Croazia nell'Unione.

Nel mese di marzo 2008, alla vigilia del dibattito sui progressi compiuti da Zagabria nel suo percorso verso l'Europa comunitaria, il premier sloveno Janez Janša¹⁹ ha lanciato in tal senso un nuovo monito al Paese vicino.

Nel corso di un'intervista televisiva, in occasione dei primi tre mesi della presidenza slovena dell'Unione Europea, alla giornalista che gli chiedeva se Lubiana sarebbe disposta ad usare il diritto di veto per impedire l'ingresso della Croazia nell'UE qualora la questione confini non dovesse risolversi, Janša ha risposto lasciando chiaramente intendere che se il problema non sarà risolto, o perlomeno avviato verso la soluzione con reali probabilità di raggiungere un buon compromesso, in Slovenia tutto sarà possibile, visto che l'allargamento dell'Unione Europea deve essere ratificato dal Parlamento.

¹⁹ "Lubiana pronta al veto alla Croazia nella UE", *Il Piccolo*, 09/04/2008, p. 11 - Istria.

Janša ha ricordato inoltre che in ogni momento è consentito per tale decisione anche il ricorso al referendum confermativo, trattandosi di un diritto costituzionale. Per la prima volta il premier sloveno si è dunque espresso apertamente a favore dell'ipotesi referendaria, ipotesi sostenuta finora soltanto dal Partito Nazionale e da quello dei Popolari. Le reazioni da parte croata, tendono comunque a sdrammatizzare, indicando tale opzione interpretabile nel contesto del clima pre-elettorale dei mesi scorsi in Slovenia.

Del resto, come ha sottolineato il capo del Governo croato Ivo Sanader, la Slovenia fa parte di quel gruppo di Stati che ha sostenuto l'entrata della Croazia nella NATO (North Atlantic Treaty Organization – Organizzazione del Trattato Nord Atlantico). L'Alleanza Atlantica, ricordiamo, ha formalizzato la decisione di includere nelle proprie file la Croazia e l'Albania al recente vertice di Bucarest. Sanader dunque minimizza, nonostante tra Zagabria e Lubiana, in questo momento, i rapporti non siano certo idilliaci.

Anche il presidente croato, Stjepan Mesić, ha apertamente accusato Lubiana di essere parzialmente responsabile per la mancata apertura di due capitoli negoziali della trattativa tra la Croazia e l'Unione Europea. “Ostacolare il negoziato non ha alcun senso” - asserisce Mesić – “visto che i due Paesi hanno già deciso di rivolgersi alla Corte internazionale dell’Aia se non riusciranno a risolvere da soli il problema-confine”.

Anche secondo il presidente croato, su questi temi, è in corso attualmente in Slovenia una battaglia politica interna, quasi una competizione su chi si dimostrerà più deciso a difendere gli interessi nazionali. In un clima simile nessuno si dichiara disposto a rivedere le proprie posizioni pubblicamente espresse e sono quindi alte le probabilità che vedono un ricorso finale al tribunale internazionale.

Anche Zagabria però non è esente da colpe se i negoziati con l'Unione procedono a rilento, ha ammesso lo stesso Mesić, riferendosi in particolare ai ritardi nella riforma della giustizia ed alla lotta contro la corruzione.

Per parte italiana, da segnalare l'intervento dell'ambasciatore a Zagabria, Pignatti Morano di Custoza²⁰, il quale ha rimarcato ed incoraggiato lo sforzo che la Croazia sta compiendo per entrare in Europa, sottolineando l'appoggio da parte dell'Italia.

L'Unione Italiana e le Comunità degli Italiani, in particolare, avranno in tutto ciò un ruolo fondamentale. Entrare in Europa significa acquisire la cittadinanza europea e soprattutto condividere i valori di democrazia, convivenza e multiculturalità che l'UI ha da sempre portato avanti. In futuro, è stato detto, si punterà anche su una maggiore cooperazione tra i porti dell'Alto Adriatico ed in campo turistico.

4. Conclusioni

Analizzando in sequenza vicende storiche, istituzioni, accordi e trattati riportati in questo saggio, l'immagine che si riesce a ricavare risulta quanto mai sfaccettata ed in

²⁰ “La minoranza aiuterà la Croazia ad entrare nell'UE”, *Il Piccolo*, 01/04/2008, p. 11 – Istria.

continuo divenire nelle sue molteplici accezioni. Forse il destino stesso di chi nasce su un confine, “vive” un confine e “sente” un confine in modo così speciale, è un destino che non potrà mai trovare una definizione/collocazione ideologica o di pensiero, tale da potersi permettere uno schieramento aperto con una delle fazioni che hanno messo mano a questi “lavori in corso perpetui” per la costruzione della Mitteleuropa del terzo millennio.

Gli stessi studiosi di casa nostra, probabilmente gli unici in grado da qualche anno a questa parte di trasmettere in maniera corretta storia ed esperienze sceve da interpretazioni di parte, riescono a mandarci qualche messaggio a volte subliminale, che non sempre si coglie nella ridondante mole di documenti, cui ognuno assegna importanza e ruoli sempre nuovi e diversi. Il problema di queste terre e dei popoli che le abitano consta forse proprio in quella “specialità a due facce”, che da una parte gli “esuli” e dall'altra i “rimasti” trasmettono a chi si trova loro di fronte.

Inoltre, l'Istria è da sempre parte di un importante sistema di comunicazione tra genti, allo stesso tempo una sorta di “limite” di qualcosa, un confine naturale tra Stati, lingue, a volte religioni, culture soprattutto. Qui, dai tempi di Venezia, si “chiude l'Italia” ed inizia il “mondo slavo”, un insieme di peculiarità a noi misteriose, che hanno però come costanti il Mediterraneo, l'Europa centrale e sud orientale. Un *essere tra*, uno stare al confine oppure *sul* confine di qualcosa, in maniera perenne.

In questa terra, infatti, la storia ha provveduto a spostare confini, popoli, torti e ragioni, quasi a sottolinearne il ruolo centrale, un nucleo definito a più riprese “laboratorio politico” dai mass-mediologi e politologi moderni, a ribadire che qui si è già vissuto ciò che sarebbe accaduto successivamente e probabilmente dovrà ancora accadere altrove.

Forse è questa la peculiarità più grande di chi nasce su un confine, soprattutto se può accadergli di svegliarsi un giorno e trovarsi dall'altra parte, oppure scoprire di avere dei vicini mai visti prima. Una *ricchezza* che viene difficilmente compresa nel suo significato da chi ci guarda da lontano e, nonostante i mezzi a volte potenti a sua disposizione per osservare, non riuscirà mai a comprendere cosa essa rappresenti.

Anche per questo motivo, la composizione di questo mosaico ancora mancante in alcune sue tessere, che periodicamente la storia, oppure semplicemente le intuizioni ed i ragionamenti portano a galla, non deve essere assolutamente un pretesto per assegnare patenti di giustizia o ragioni, bensì un continuo ed apprezzabile percorso fatto di convivenza, rispetto, collaborazione e crescita.

Altrimenti, potrà esserci un giorno in cui ci renderemo conto che affannarci a cercare con tutte le nostre forze il senso di un confine che è andato sempre più a scomparire dai nostri orizzonti, è stata energia sprecata.

Ed allora potrebbe essere troppo tardi, in quanto, nonostante i nostri intricati ragionamenti avranno contribuito a farci chiarire le idee, la *storia*, senza attenderci, sarà già andata avanti.

Bibliografia

- AA.VV., *Istria nel tempo – manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Collana degli Atti n. 26, CRS Rovigno, UI-UPT, Rovigno, 2006.
- AA.VV., *L'autoctonia divisa – la tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, CEDAM, Padova, 2005.
- AA.VV., *Università Popolare di Trieste 1899-1999*, UPT, Trieste, 2000.
- Almagià R., *Fondamenti di geografia generale*, Cremonese, Roma, 1958.
- Anderini S., *L'Istria e la minoranza italiana nella crisi jugoslava (1974-1994)*, Prospettiva editrice, Civitavecchia, 2006.
- Bartole S., "Tutela della minoranza linguistica slovena ed esecuzione del Trattato di Osimo", in *Rivista di Diritto Internazionale*, 1977.
- Bevilacqua G., *La minoranza slovena a Trieste*, Edizioni Lint, Trieste, 1984.
- Churchill W., *The Second World War*, Edizione italiana, Mondadori, Milano, 1970.
- Dassovich M., *Italiano in Istria e a Fiume 1945-1977*, Edizioni Lint, Trieste, 1990.
- De Castro D., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Edizioni Lint, Trieste, 1981.
- Esposito M., *La comunità nazionale italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, UPT, Trieste, 1996.
- Giuricin L., *La memoria di Goli Otok – Isola Calva*, CRS Rovigno, UI-UPT, Rovigno, 2007.
- Ivetic E., *L'Istria moderna – un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, CRS Rovigno, UI-UPT, Trieste-Rovigno, 1999.
- Monica L., *La scuola italiana in Jugoslavia*, CRS Rovigno, UI-UPT, Trieste-Rovigno, 1991.
- Pupo R., *Il confine scomparso - saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, IRSML FVG, Trieste, 2007.
- Pupo R., *Il lungo esodo – Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, BUR, Milano, 2005.
- Rocchi p. F., *L'Esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, Roma, Difesa Adriatica, IV Edizione, 1998.
- Ronzitti N., *Il Trattato sulle minoranze tra Italia e Croazia e la sua attuazione nell'ordinamento italiano*, Luiss University Press - Giuffrè, Roma-Milano, 2005.
- Rumici G., *Fratelli d'Istria*, Mursia, Milano, 2001.
- Tazzer S., *Tito e i rimasti – la difesa dell'identità italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2008.
- Udina M., *Gli Accordi di Osimo*, Edizioni Lint, Trieste, 1979.
- Valussi G., *Il confine nordorientale d'Italia*, Edizioni Lint, Trieste, 1962.

Varie e web

- <http://www.crsrv.org>
<http://www.edit.hr>
<http://www.ids-ddi.com>
<http://ilpiccolo.repubblica.it>
<http://www.irsml.it>
<http://www.leganazionale.it>
<http://www.osservatoriobalcani.org>
<http://www.robertomenia.it>
<http://www.silvanozilli.com>
<http://www.trattatodiosimo.it>
<http://www.unione-italiana.hr>

SAŽETAK

Talijanska manjina u Istri i pristupanje Slovenije Europskoj Uniji: stanje, budući scenarij i mogućnosti

U svom neprekidnom i mnogolikom političkom i društvenom nastajanju, Istra predstavlja fenomen čije je promatranje tijekom posljednjih pedesetak godina proizvelo fraze ponekad obilježene sa previše ideoloških predrasuda i pristranih mišljenja. Usprkos različitim pozicijama i situacijama, zbivanja posljednjih desetljeća dovela su do odlučujućeg preokreta prema višekulturalnoj i višetničkoj društvenoj i političkoj organizaciji, kao što je uostalom i navedeno u Statutu Istarske županije. Sve je to bilo moguće zahvaljujući i prisustvu autohtone, radišne i uporne talijanske manjine koja unutar dinamike napretka ove toliko specifične regije predstavlja dodatnu vrijednost i za nas koji sve to promatramo s druge strane neke "granice" koja je politički isparila, ali koja je prisutna, kao zgodno utočište i granica, u glavama svih onih koji ne žele ili ne mogu shvatiti novi europski duh. Namjera ovog eseja je da ponudi drugačije gledište ove problematike, oslobođeno od bilo kakvog povijesnog i političkog promišljanja ili suda, pokušavajući razmatrati mnogobrojna pitanja koja se postavljaju onima koji žive u toj zemlji i s njom, imajući u vidu njenu prošlost, a pogotovo njene buduće mogućnosti. To je model europskog regionalizma unutar kojeg je naša manjina razvila određenu posebnost koja iz dana u dan stječe sve veću težinu, zahvaljujući upravo pojmu "istrijanstva" koji je odlučujuće olakšao prelazak kroz razne političke, institucionalne i društvene promjene, ponekad i krvave. To je, u biti, najveće bogatstvo jednog modela suživota kojeg mnogi počinju proučavati, otkrivajući da se nova Europa, u kojoj "prekogranična suradnja" predstavlja jedno od osnovnih ciljeva, rađa upravo u srcu Srednje Europe, još i danas smatranoj kolijevkom i modelom civilizacije.

Ključne riječi: talijanska manjina, Istra, granica, ezuli, preostali, zaštita, Europska Unija.

POVZETEK

Italijanska manjšina v Istri in vstop Slovenije v Evropsko unijo: trenutno stanje, njene možnosti v prihodnosti

V nenehnem političnem in družbenem spreminjanju predstavlja Istra pojav, o katerem se je v zadnjih 50 letih veliko pisalo, včasih z ideološkimi in vnaprej neosnovanimi predsodki. Kljub vsemu so različna mnenja in dogodki zadnjih desetletij prinesli velike spremembe v političnem in družbenem življenju multikulturalnega in multietničnega prostora, kot je zapisano v Statutu Istre. Ta dosežek je treba pripisati avtohtoni italijanski skupnosti, ki aktivno in odločno skrbi za napredek tega posebnega geografskega prostora. Uspeh predstavlja vrednoto tudi za vse tiste, ki ne želijo

biti politično aktivni in prepoznavni. Pasivnost žal ovira lastni napredek in zapira možnost razumevanja novega evropskega jezika. Razprava želi ponuditi svojstven pogled brez političnega in zgodovinskega omejevanja, želi iskati odgovore na vprašanja, ki se pojavljajo tistim, ki jim ta dežela veliko pomeni in želijo v njej živeti in ustvarjati. Možnosti so v modelu evropsko zasnovane regionalnosti, znotraj katere bi ravno manjšina ob političnih, pravnih in družbenih spremembah utrjevala svojo specifičnost. To je v današnji Evropi največje bogastvo, ki ga odkrivamo ravno v sožitju različnih kultur, ki so vir novih pobud in idej. Zibelka tega novega sveta je prav v stari srednjeevropski civilizaciji.

Ključne besede: italijanska manjšina, Istra, državna meja, izseljenci, prebivalci, ki so ostali na domačih tleh, zaščita, Evropska unija.